

Tra eventi e strutture: rotture epistemologiche in sociologia storica

Andrea Borghini

Abstract. The text reconstructs the genesis and development of the *Eventful Sociology*. Through the contribution of a number of authors who have worked on the category of event, the difficulties in giving it a specific location within the structuring processes emerge, but also the need to deepen its study as the only tool to come to grips with changes in structure and grasp the epistemological ruptures that have marked the various historical stages of sociology.

Keywords: Historical Sociology; Events; Structure; Processes; Epistemological Ruptures

Abstract. Il testo ricostruisce la genesi e lo sviluppo della Sociologia degli eventi. Attraverso il contributo di una serie di autori che ne hanno approfondito i tratti, emergono le difficoltà a offrirne una collocazione precisa ma anche la necessità di approfondirne lo studio in quanto unico strumento per venire a conoscenza dei cambiamenti della struttura e cogliere le rotture epistemologiche che hanno scandito le varie tappe storiche della disciplina sociologica.

Parole chiave: Sociologia storica; Evento; Struttura; Processi; Rottura epistemologica

1. Introduzione

La Sociologia storica costituisce un approccio controverso, dibattuto e di difficile definizione. La sterminata letteratura che si è accumulata nel tempo ha individuato fasi temporali differenti, molteplici autori di riferimento e diversi oggetti e aree di studio.

Tra le molte possibili definizioni, privilegiamo quella che segue, in grado di tematizzare una serie di termini che ricorrono nel nostro contributo:

Molti sociologi storici hanno posto il tempo al centro dei loro schemi esplicativi. Teoricamente, essi cercano di superare il gap tra struttura e agency attraverso il ricorso a concetti come eventi, processi e temporalità. Metodologicamente, essi combinano narrativa storica con argomentazioni causali. Incorporando l'approccio dei meccanismi sociali, essi guardano a come la temporalità, la sequenza, e la combinazione di eventi storici producono specifiche conseguenze [Li 2017, p. 2].

Il brano rinvia ad una fase recente del dibattito interno alla Sociologia storica, particolarmente vivace negli ultimi decenni, e che possiamo compendiare nella formula *Sociologia degli eventi* (*Eventful Sociology*), ossia una sociologia

che fa dell'evento storico un *turning point* (punto di svolta) nella storia, una chiave di accesso privilegiata al cambiamento strutturale, e che incorpora al proprio interno categorie come quelle di temporalità, contingenza e sequenza causale.

A partire da questi presupposti, nelle pagine che seguono il nostro intento è quello di offrire uno sguardo sulla Sociologia storica, attraverso la prospettiva della Sociologia degli eventi, con la finalità sia di trarre un bilancio di quest'ultima prospettiva sia di mostrarne la rilevanza e di rilanciarne lo studio all'intersezione tra sociologia e storia.

Infatti, a nostro parere, la Sociologia degli eventi mantiene ancora intatta la sua ricchezza e interesse, tuttavia è riuscita solo in parte a raggiungere gli obiettivi che i suoi Autori di riferimento si proponevano: da un lato, esplorare e offrire una definizione esaustiva della nozione/categoria di evento. Dall'altro, trattare lo studio degli eventi utilizzando un approccio che conciliasse metodi storici (il metodo narrativo) e metodi sociologici (Positivismo, *Event Structure Analysis* ecc.).

Ciò che si rileva in questo peculiare dibattito è la presenza di quelli che definiamo *punti di accesso differenti* alla nozione di evento, i quali solo in parte sono conciliabili tra di loro, solo parzialmente prendono spunto gli uni dagli altri e che sono stati oggetto di discussione e prese di posizioni opposte in seno alla letteratura secondaria, anche in relazione a momenti della Sociologia storica sviluppatasi in precedenza¹.

Abbiamo provato dunque a “tradurre” questo problematico panorama utilizzando una categoria epistemologica della filosofia della scienza e dell'epistemologia storica appartenente a Gaston Bachelard, la nozione di rottura epistemologica.

Secondo l'Autore francese, «una verità ha il suo pieno senso solo al termine di una polemica. Non esiste verità prima (rottura epistemologica)» [Bachelard (1940) 1978, p. 17]. Il filosofo francese introduceva questa espressione rivolgendo i suoi strali critici nei confronti di una modalità progressiva e unilineare di concepire l'avanzamento della conoscenza, preferendo sostituire ad essa l'idea che la conoscenza proceda per rotture e superamenti degli ostacoli epistemologici.

Dal nostro punto di vista, la sociologia degli eventi, e più specificamente la relazione tra azione, struttura ed evento, rivela molti degli ostacoli, anche epistemologici, che hanno contribuito, nel corso del tempo a mantenere una

1 Ci riferiamo alla cosiddetta prima fase, quella dei Classici della Sociologia, o alla Sociologia storica-comparata di Ch. Tilly e Th. Skocpol.

frattura nella relazione tra storia e sociologia: ci riferiamo ad esempio alla questione dell'uso del metodo narrativo, al dibattito tra sociologi storici analitici e razionalisti e interpretativisti, o al perdurare di quello che George Steinmetz [2005] definisce un *inconscio epistemologico positivista* all'interno della sociologia storica stessa.

La terminologia di Bachelard appare quanto mai appropriata nella misura in cui nella *querelle* intorno alla sociologia degli eventi – e alla sociologia storica tout court – molti autori parlano di evento come frattura, rottura², *cleavage*, ma anche perché la frattura sembra il tratto peculiare che percorre la sociologia degli eventi, sia all'interno del dibattito tra esponenti dello stesso approccio sia nella relazione tra tale approccio e visioni precedenti (quella storico-comparativa ad esempio). Peraltro la modalità con cui tale frattura si rivela evidenzia non una logica *conseguenziale* o a «scale impilate tra di loro» [Eriksen 2017, p. 196] – ossia sociologia degli eventi come sottoinsieme del dibattito accesi negli anni '80 nel campo della sociologia storica comparativa, a sua volta sottoinsieme del dibattito sulla prima ondata, i classici – ma di *rottura laterale, lungo una linea di faglia* (si parla infatti, ad un certo punto, dell'avvento di una *nuova* sociologia storica i cui protagonisti sono contesi, ad esempio Sewall jr è considerato un autore fondativo ma lo sono anche Abbott e Griffin, a loro volta però contestati perché ritenuti protagonisti della fase precedente, ecc.).

La suggestione da cui prende il via la nostra riflessione nasce *non* da un testo accademico ma da una ricostruzione, a metà tra la storia e il giornalismo, che una giornalista e scrittrice lettone, Linda Kinstler ha fatto dei crimini nazisti perpetrati ai danni degli ebrei nella sua terra, la Lettonia.

Il volume si intitola *Il contrario dell'oblio. L'Olocausto tra memoria e giustizia* [2023]. In un passaggio del volume, l'autrice sostiene quanto segue:

Certi eventi segnano le congiunture in cui il mondo passa da un tipo di ordine a un altro, come increspature nel diseguale flusso del tempo storico. I detriti che generano – fotografie, ricevute, certificati, lettere – si trasformano in resti del passato, materiale di studio per lo storico del passato. A volte questi eventi passano quasi inosservati, alcuni compaiono fuggevolmente nei titoli dei giornali, sepolti in profondità nelle pagine interne: altri sono subito consegnati all'oblio. Ma ognuno altera la relazione fra passato, presente e futuro. Ognuno si lascia dietro dei sedimenti. Lo studioso R. Koselleck sosteneva che la storia si forma nello spazio fra aspettative ed esperienza, tra speranza e memoria. Lo studio della storia, dunque, consiste nel riconoscere la grande disparità tra il mondo come è stato e il mondo come ci piacerebbe che fosse. Consiste nel dedicare tutta la vita allo studio degli eventi che ampliano e amplificano la presa del passato sul presente, che alterano la relazione tra individui e le loro famiglie, comunità, nazioni, o leggi [Kinstler 2023, p. 109].

2 Evento come cambiamento qualitativo collocato nel tempo, che implica una transizione da uno stato ad un altro, una *rottura* tra ciò che precede e ciò che segue [Mastrovita 1998].

Ciò che colpisce in questo passo è il cospicuo riferimento al ruolo degli eventi nella storia e nello studio della storia. Peraltro, proposto da una non specialista, che, tra gli autori che l'hanno ispirata, cita il solo Reinhart Koselleck, e che in questo brano compone in un quadro omogeneo molteplici elementi, dal tema delle tracce degli accadimenti storici allo iato tra aspettative ed esperienze, ma soprattutto fa dello studio degli eventi un programma di ricerca storico prioritario.

Il brano sollecita domande a cui è difficile fornire risposte esaustive e conclusive: come definire gli eventi e come distinguere, se è lecito farlo, tra essi e semplici accadimenti, privi di conseguenze? Chi o cosa decide del destino degli eventi, ossia quali studiare e quali escludere? Come è possibile studiare gli eventi, dal punto di vista delle nostre discipline, e in che termini tale categoria (così arriva a definirla Sewell jr) ha costituito e costituisce tuttora materia di riflessione comune tra sociologia e storia?

Nel contributo, come anticipato, vorremmo provare a dare risposte ad alcuni di questi interrogativi, consapevoli del fatto che si tratta sì di un dibattito che ha avuto la sua *acme* tra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000, ma che al tempo stesso è un dibattito non ancora spentosi e ricco di sviluppi.

Per ragioni di spazio proporremo un percorso che si limita a usare la nozione di evento come filo rosso attraverso il quale focalizzare la nostra attenzione su alcuni degli Autori più significativi che hanno tematizzato la questione in termini critici.

Questo non prima di aver definito e ulteriormente problematizzato la nozione di *evento*.

2. Come definire e caratterizzare un evento?

Nel brano precedentemente menzionato vi sono numerosi elementi sociologicamente significativi: si parla del rapporto tra passato e futuro; si sottolinea come vi siano una molteplicità di eventi che solo apparentemente non sembrano smuovere il flusso della storia, ma in realtà producono cambiamenti, forse impercettibili, mentre altri sono più fragorosi; vi è un riferimento alle tracce di tali passaggi in termini di oggetti; e, ancora, gli effetti che tali eventi producono sulle vite dei singoli e delle comunità più ampie.

Sembra quasi che l'autrice ci inviti a valutare gli eventi secondo una categoria politica come la democrazia, una *democrazia degli eventi e una parità tra di essi*, ossia non esistono eventi più importanti e eventi che lo sono meno, tutti

hanno pari dignità, anche se solo alcuni producono conseguenze più vistose, rispetto a tutti gli altri.

Nonostante le perplessità che un brano del genere può suscitare tra coloro che sono più esperti del tema, non si tratta di una posizione isolata, ma al contrario peculiare di un atteggiamento verso la storia, figlio di uno delle tante “svolte” (culturali, storiche, linguistiche) a cui abbiamo assistito nel corso degli ultimi decenni nelle scienze sociali. Ma soprattutto, è possibile ricondurre tale suggestione al campo sociale, rinvenendo nel passato, anche cronologicamente lontano, un brano di un autore *sui generis* come Elias, il quale scriveva:

I mutamenti significativi della storia si compiono nel lungo periodo e sempre lentamente, a piccoli passi e in buona parte in modo impercettibile per orecchie in grado di afferrare soltanto i grandi avvenimenti che fanno rumore. Le grandi esplosioni che trasformano bruscamente l'esistenza e l'atteggiamento degli individui, e che per ciò stesso sono nettamente percepibili, non sono che fenomeni parziali all'interno di quelle lente e a volte quasi inavvertibili trasformazioni sociali [Elias (1968) 2010, pp. 345-346].

Chi conosce Elias intuisce probabilmente le ragioni sottese ad una affermazione del genere, in questo caso il riferimento più cospicuo è al *mutare delle strutture* che non avviene all'improvviso, segnata da *grandi eventi* che dunque sono in qualche modo un fattore di richiamo e al tempo stesso fuorvianti. Al contrario, i mutamenti non sono mai repentini ma iscritti in mutamenti più piccoli e invisibili.

Quello che dunque ci sembra di cogliere anche in questo passaggio, seppur disciplinarmente e cronologicamente così lontano dal brano di Kinstler, è una medesima questione: esistono eventi di svolta, a volte scambiati per eventi unici e irripetibili, ma che non esauriscono la varietà e la molteplicità dei tempi storici e del flusso della storia, anzi è su questo che sarebbe necessario concentrarsi cogliendone i residui e le tracce, guardando a trasformazioni lente ma inesorabili. Di più, sono proprio gli eventi impercettibili quelli che devono essere ascoltati e studiati e non quelli più fragorosi perché i primi sono “responsabili” di trasformazioni lente ma inesorabili del corso della storia stessa.

Elias sembra rispondere *presente* alla chiamata della democrazia degli eventi, attirando la nostra attenzione sugli eventi dimenticati, invisibili, trascurati.

Ma soprattutto i due autori ci invitano a sviluppare una riflessione, squisitamente epistemologica, su come considerare/leggere/spiegare gli eventi, darli significato, selezionarli, distinguerli e deciderne la valenza sulla base di un criterio da individuare.

Come si è dunque articolato il dibattito sul tema degli eventi da parte di chi ha deciso di farne un programma di ricerca scientifico e ha provato in qualche modo a dare una risposta a tali interrogativi?

Diciamo subito che per tali autori, e facciamo finalmente i nomi – Abrams, Abbott, Griffin e Sewell jr. –, tematizzare gli eventi costituisce una sfida scientifica ed epistemologica assai ardua, soprattutto se al quadro sinora delineato aggiungiamo un'ulteriore ipotesi di lavoro, quasi una provocazione, quella del sociologo E. Gellner che definisce così, quasi aforisticamente, l'evento: «qualcosa di più di un fatto contingente e qualcosa di meno di un fatto necessario» [Gellner 1974, p. 104].

La provocazione di Gellner sembra spostare la nostra attenzione su di un piano leggermente diverso rispetto alle due citazioni precedenti: non si parla tanto di una dicotomia tra grandi eventi ed eventi minori, entrambi in grado di incidere sul mutamento delle strutture, ma si richiama una formula di sintesi, l'individuazione di un terreno intermedio, ancorché nebuloso, contingente, dove l'evento si presenta come qualcosa di meno di un evento fondamentale e qualcosa di più di un fatto contingente, e dunque a tratti impalpabile, sfuggente e oscuro³.

È all'interno di questo perimetro concettuale che intendiamo passare in rassegna le posizioni di coloro che si sono cimentati con il tema degli Eventi, a partire dal primo autore, considerato ormai un classico nella letteratura di riferimento.

3. Ph. Abrams

Come detto, Ph. Abrams è il primo autore da cui prende le mosse la nostra riflessione, celebre per il suo volume *Historical Sociology*, pubblicato nel 1982 e uscito in Italia l'anno successivo, una gemma mai del tutto valorizzata, secondo Griffin.

Sono note le tesi propugnate da Abrams: sociologia e storia sono due prospettive solo nominalmente differenti che sarebbe meglio ricondurre ad un'unica disciplina, denominata sociologia storica, in quanto entrambe cercano di capire il problema dell'azione umana ed entrambe cercano di risolverlo fa-

3 Per ragioni di tempo non possiamo qui ricostruire il dibattito più ampio che ha portato alla sociologia degli eventi, a partire dalla discussa tripartizione della sociologia storica suggerita da alcune autrici [Adams *et al.*, 2005] e contestata da coloro che sono stati a forza iscritti in una determinata sequenza [Sewell jr (2005) 2008].

cendo riferimento al problema della strutturazione sociale in una prospettiva processuale.

Da questo punto di vista l'autore è riconosciuto come un esponente particolarmente rilevante di una visione congiunta del lavoro di ricerca tra storia e sociologia e, nel succitato volume, affronta, come una sorta di programma di ricerca, tutta una serie di questioni: dai temi standard, cari alla sociologia storica (la formazione dello Stato, il welfare, lo sviluppo della società industriale) ai temi che impegneranno i sociologi storici della nuova generazione, al ruolo della narrazione e in particolare gli eventi, che è ciò che ci interessa approfondire.

Nel leggere i saggi di Abrams emergono alcuni elementi peculiari: l'attribuzione agli storici degli eventi come oggetto di studio, ma anche la necessità che di essi si occupino anche i sociologi (da cui la sostanziale coincidenza delle due discipline), per cui l'evento, da elemento di contesa tra sociologi e storici, si trasforma in terreno comune di confronto e sviluppo. Innanzitutto, riprendendo la provocazione di Gellner, Abrams afferma che gli eventi di nostro interesse non riflettono né la storia *evenemenziale*, né una sociologia attenta solo ai cambiamenti della struttura. E più oltre afferma che

un evento è uno sbocco verso il futuro, è uno strumento di *trasformazione tra passato e futuro*, il suo accadere affonda le radici nel passato ed ha significato per il futuro [...]. Sia il loro disegno interno, sia il *significato* che viene loro assegnato contraddistinguono gli eventi come elementi di una sequenza, dell'organizzazione e del significato dell'azione nel tempo [...]. Gli eventi, la concettualizzazione della storia come serie di eventi, sono più specificamente l'indispensabile prisma attraverso cui osservare il processo e la struttura sociale [Abrams (1982) 1983, pp. 234-35].

L'evento, in altri termini, è definito come elemento mediatore tra azione e struttura, punto di accesso privilegiato alla strutturazione.

Di fronte ai tratti tipici dell'evento che costituisce materia di studio per gli storici (dettaglio, concretezza e unicità), questa ricerca, dice Abrams, non fa per il sociologo, ma al contrario quest'ultimo deve comprendere invece come elemento tipico il significato degli eventi come segno di transizione: «gli eventi sono definiti non da un determinato livello di dettaglio, specificità e concretezza entro la cronologia degli accadimenti, ma dal loro significato come segni della transizione» [*ivi*, p. 239].

E più oltre egli parla sostanzialmente di grandi eventi come «segno di congiunzioni decisive tra azione e struttura, momenti di trasparenza della struttu-

razione nei quali l'agire umano incontra la possibilità sociale e in cui tale agire appare simultaneamente determinante e determinato. Passo per passo l'evento rivela il significato e l'intreccio tra generale e particolare» [*ivi*, p. 243].

L'unicità dell'evento non impedisce un'analisi sociale generalizzata perché «attraverso essa si perviene ad una più ampia risonanza, senza correre il rischio della banalizzazione né quello di perdere contatto con l'esperienza di vita dei protagonisti» [*ivi*, p. 244].

E conclude:

la sociologia dell'evento esige il senso della sequenzialità dell'azione, complessa ma in ultima istanza causale, che è propria dello storico. La storia dell'evento esige il senso del peso causale della struttura, remoto ma cogente, che è proprio del sociologo. Hanno bisogno entrambi di riuscire a rappresentare e a spiegare in modo aperto, semplice e autoconsapevole, la sequenza significativa [*ivi*, p. 381].

Ci sembra dunque che si possano mettere in evidenza questioni che aiutano ad approfondire e sviluppare il nostro interrogativo iniziale:

- Abrams è un pioniere in molti aspetti, in relazione ovviamente alla questione del rapporto tra storia e sociologia ma anche e soprattutto rispetto al tema dell'evento, che si caratterizza subito per essere un evento specifico in grado di permettere di cogliere la strutturazione nel suo divenire;
- La questione dell'evento sembra essere strumento in grado di (ri)congiungere ciò che era stato surrettiziamente diviso, ossia azione e struttura, biografia e storia collettiva e lo sguardo è quindi meno focalizzato sugli aspetti tipici della nuova sociologia storica nelle sue manifestazioni successive, e dunque meno sull'evento in sé. Vogliamo dire che si guarda all'evento più come strumento per affrontare una discussione disciplinare più ampia del rapporto storia-sociologia, ma ciò non toglie che quella di Abrams sia anche l'occasione per iniziare a parlare, in termini meno episodici, di "evento";
- Non manca la preoccupazione epistemologica su come conoscere gli eventi e su come trattarli metodologicamente, ma non traspare più di tanto il ruolo dell'attore che "si" pensa nell'evento (come farà Sewell jr) mentre emerge come elemento distintivo la questione del significato;
- Infine, legata all'ultima osservazione, Abrams affronta la questione del metodo narrativo, seppur evidenziandone più i rischi che i pregi⁴.

⁴ Su questo punto così si esprimono Barbera e Santoro nel numero monografico di *Sociologica* dedicato alla svolta narrativista in Sociologia storica: «Heralded by one of the best (and

In che forma Abrams opererebbe una rottura epistemologica nei termini da noi definiti a inizio contributo? Mentre per Massimo Paci [2013] l'apertura alla contingenza non implica una rottura rispetto all'approccio comparativo ereditato dalla Sociologia storica precedente, per Adams *et al.* [2015] invece, autrici che più chiaramente hanno individuato tre fasi storiche nello sviluppo della sociologia storica, l'evento è elemento di rottura proprio perché introduce temi, metodologie e “volti” nuovi rispetto alla Sociologia storica classica.

Se guardiamo al campo che si va formando, la rottura si può avvertire anche in seno al concetto stesso di evento, che qui viene maggiormente inteso nell'accezione negativa individuata da Elias, dal momento che Abrams rimane ancorato ad una visione di evento macro, di grande *taglia*.

Ma a parte aver fatto dell'evento qualcosa che ci fa accedere alla struttura, come *si decide* la ‘taglia’ di un evento?

4. Da Abbott a Griffin: tra metodo narrativo e ESA

In questo paragrafo intendiamo esaminare il contributo di due autori che, pur riprendendo le pionieristiche suggestioni di Abrams in relazione al tema dell'evento, le sviluppano in percorsi originali e solo parzialmente riconducibili ad Abrams stesso.

Il primo autore è Andrew Abbott il quale opera una *frattura* rispetto ad Abrams nel momento in cui *accede agli eventi* con un preciso scopo: ricondurre il tema ad una questione più ampia e generale, ossia il problema di come studiare la processualità storica, la contingenza e la temporalità, attraverso la legittimazione della narrazione all'interno di un impianto metodologico di tipo positivista.

Secondo Abbott l'evento è ciò che produce attori e strutture.

A tal proposito, si leggano alcuni suoi passaggi particolarmente significativi:

still useful) reconstructions of research programs in the field of historical sociology – which is also one of the strongest pleas ever written for the integration of history and sociology [Abrams 1982] – during the Eighties, and still more the nineties, a handful of sociologists have begun to talk and write about the possibilities and the promises of a *novel manner of practicing historical sociology*. That is, a specifically *narrative* mode, able to merge the claims to generalization and theory-building typical of comparative historical sociology with the sensitivity for temporality, events and contingencies, also encompassing individualities, traditionally at the center of historiography – including social history, where already at the end of the Seventies an authoritative scholar like Lawrence Stone could write about a “return of the event” – but also of social ethnography» [Barbera, Santoro 2007, p. 2].

Il livello micro di questo mondo è totalmente fatto di eventi (*eventful*) Non ci sono attori preesistenti. C'è, naturalmente, un sostrato biologico che dice che c'è una probabilità altissima che emergeranno identità più o meno stabili, da questa massa di eventi, entro particolari persone. Ma questi sé nascono nell'interazione; essi non sono in nessun senso dati ex ante [Abbott 2001b, p. 296].

E più oltre:

Entità stabili emergono da questo mare di eventi come lignaggi (*lineages*), come eventi che continuano ad accadere nello stesso modo. Essi mettono insieme accadimenti precedenti in modi che diventano costanti. Così questo micromondo di eventi esiste tutto attimo dopo attimo. Ma in esso sorgono le strutture più o meno stabili che chiamiamo attori sociali. Le più ovvie tra queste sono le personalità delle persone individuali, ma i gruppi sociali non lo sono di meno [...] [*Ibidem*].

E infine:

Gli attori si formano e riformano continuamente; il processo di rifare il sé è lo stesso processo sociale in quanto interazione con altri [...] Una delle implicazioni del vedere il mondo come un mondo di eventi è che ogni evento è collocato in molti lignaggi [...] Gli eventi sono sempre multipli [...] e se per azione intendiamo la collezione di connessioni che legano un evento al successivo, allora anche l'azione è inevitabilmente multipla [*ivi*, pp. 297-98].

Come si evince da questi passi, in Abbott l'evento è centrale, è il nucleo primigenio da cui sorgono attori e strutture. Per cui, di fronte alla trama delle interazioni che nascono dagli eventi e alla natura centrale della temporalità, un tipo di approccio sistematico e fisso non può funzionare.

Sostiene Abbott:

una delle mie persistenti obiezioni all'approccio standard è che l'azione umana fondamentalmente scompare in esso, per essere rimpiazzato dal gioco d'ombre delle variabili. La teoria sociologica, se non è qualcos'altro, si focalizza generalmente sull'attività. Ora l'azione [...] è una cosa differenziata. Le ragioni per agire includono il carisma, la razionalità, la tradizione, l'ottimizzazione, il caso, la monomania, la razionalità assiologica, e molte altre. Ma la molteplicità dell'azione, come ho detto, non è solo riferita al tipo, ma anche alla posizione (*locus*) e al lignaggio [*Ibidem*].

Di conseguenza, come sottolineato da Santoro, noto studioso di Abbott, «se la realtà sociale consiste di eventi, studiare la vita sociale vuol dire spiegare le regolarità che governano gli eventi in *patterns* di successioni, cioè in traiettorie. In ogni traiettoria possiamo distinguere problemi di concatenamento, di ordine, di convergenza» [Santoro 2003, p. 561].

In che misura queste traiettorie siano tra loro indipendenti costituisce una delle questioni centrali intorno a cui si è sviluppato il programma narrativo. Abbott distingue tra “storie naturali” (processi che hanno coerenza interna in quanto sequenze ordinate di eventi ma sono indipendenti da altre), “carriere” (processi con un po’ di coerenza interna e un po’ di dipendenza contestuale da altri casi) e infine “campi interazionali”, o più semplicemente “interazioni”, per quelle situazioni in cui i casi sono così interdipendenti che non ha senso studiare le loro storie come storie indipendenti.

È evidente che qui l’accento e l’urgenza è ricondotto al metodo di spiegazione della processualità storica.

E difatti, come spiegato sempre da Santoro [2003], l’incontro tra due tradizioni di ricerca antitetiche – il positivismo e l’interpretativismo – trova una coniugazione nella formula “positivismo narrativo” che abbraccia una concezione ontologica processuale della società, coerente con un approccio narrativo, ma, al tempo stesso non rinuncia alla ricerca di una misurazione o una spiegazione analitica-causale di tipo latamente positivista.

In altri termini, occorrono studi basati «sulla narrazione, forme [cioè] che conservano una parte dell’attenzione alla complessità del caso che troviamo così eccitante nell’approccio narrativo del caso singolo, ma che allo stesso tempo ci consentano di creare generalizzazioni narrative tra i casi» [Abbott 2001b, p. 159].

Spesso assumiamo

che la narrazione (*narrative*) implichi necessariamente complessità di significato e che sia intrinsecamente non formalizzabile. Eppure, per considerare la realtà sociale come processo non è necessario avanzare nessuno di questi due assunti. Non c’è nulla nel pensare in modo processuale che richieda attenzione interpretativa alla complessità del significato. E certamente non c’è nulla nel pensare processualmente che vieta di rappresentare la realtà sociale in modo formale [*ivi*, p. 185].

Da queste poche battute si evincono alcuni aspetti peculiari:

- Gli eventi sono costitutivi di una visione processuale, temporalmente significativa e significativa della vita sociale, in cui la finalità sembra essere quella di attore, processo e, solo alla fine, struttura.

- Nonostante la natura primigenia degli eventi, la loro tematizzazione si colloca su di un piano diverso, quello del modo con cui studiarli attraverso la conciliazione di metodi storici e sociologici; gli eventi, la processualità, la durata, sono *l'experimentum crucis* che consente di orientare lo studio sociologico su di un piano meno formalizzato.
- È evidente che tali scelte comportano una rottura sia in seno alle sequenze storiche dei sociologi storici, sia tra i sociologi storici della medesima area.

Qui, dunque, la frattura è realmente una rottura epistemologica perché si situa a livello di approccio metodologico. Scrivono Barbera e Santoro:

there are at least two critical points advanced by the supporters of this narrative sociology against the “old” historical sociology committed to structure and macrocomparison. The first is that temporality of social life has to be taken seriously, recognizing the crucial role of *events*, with their durability and their internal configuration, as well as of conjunctures and sequences in which events happen [...]. The second critical point is the epistemological necessity to bring actors and above all *agency* back into sociological research on historical transformations focusing on micro-level processes and mechanisms which link macrohistorical causes with macrohistorical effects. As clearly put by Franzosi [2004, 25]: “Actors instead of variables, diachronic time instead of synchronic time, events and event narratives instead of structures, narrative causality, as the position of a specific action in a sequence of actions, instead of statistical causality, as crudely interpreted as a set of independent variables “causing” a dependent variable within multivariate statistical models” [Barbera, Santoro 2007, p. 3].

Abrams ha dunque aperto il campo di discussione, attraverso l'individuazione di un lessico e una iniziale problematizzazione del tema “evento”, ma ha trascurato il metodo, mostrando un atteggiamento sostanzialmente sospettoso verso la narrazione.

Consapevole di tale ostacolo metodologico, egli lo supera attraverso una diversa tematizzazione degli eventi, il cui esito è la proposizione di un metodo riconciliativo, e al tempo stesso di una concomitante primogenitura degli eventi e di una rinuncia a individuare eventi superiori agli altri.

Abbott si profila come un sociologo in grado di recuperare una dimensione più narrativa della Sociologia storica, meno pretenziosa nei suoi obiettivi ma anche più vicina al suo oggetto di studio, che è poi la vita sociale fatta di eventi e di sequenze, ma anche e soprattutto delle loro *durate*.

4.1 Larry Griffin

Su di un piano analogo, perlomeno dal punto di vista della necessità di offrire un metodo alla Sociologia Storica, senza venire meno alla necessità di preservare temporalità e contingenza, si colloca Larry Griffin con la sua *Event Structure Analysis* (ESA).

Il suo programma di ricerca intende ovviare ai limiti conoscitivi del metodo narrativo, come si evince anche da questo incipit:

Come applicare l'analisi narrativa degli eventi in modo rigoroso e replicabile? Come può un sociologo usare e trascendere simultaneamente la temporalità di un evento per comprendere le ragioni del suo svolgersi, e come farlo in un modo che permetta ai critici di capire e valutare la solidità e la fecondità della spiegazione senza perdere la narrazione della storia che si svolge? La mia risposta è stata l'analisi della struttura degli eventi [Griffin 2007, p. 4].

I presupposti della sua ESA sono la temporalità e il metodo della *path dependence*. Innanzitutto, egli sostiene la sostanziale coincidenza tra Sociologia storica e temporalità: «Il tempo è una parte ineludibile del contesto strutturale e culturale in cui le persone esistono, pensano e agiscono [...] è il *medium* attraverso il quale si verifica l'azione, si istituzionalizzano le relazioni sociali e si sviluppano le definizioni culturali» [Griffin 1995, p. 1248].

Ciò non significa che la sociologia storica si limiti a fare una *archeostoria* del passato, catalogando i fenomeni secondo un criterio di distanza temporale, bensì è interessata a capire ciò che si fa con i dati in termini di temporalità. La sociologia storica si qualifica come la disciplina che si pone alcune domande cruciali: «come i contesti storici e strutturali dell'evento possono essere usati per aiutare a spiegare le azioni? Come possono queste azioni informare la comprensione del cambiamento o della continuità in questi contesti?» [Griffin 1993, p. 1096].

La sociologia degli eventi si focalizza sulle relazioni come “materia prima” degli “eventi”, la cui definizione è la seguente: «un avvenimento distinguibile, con qualche schema o tema che lo differenzia dagli altri, e che comporta dei cambiamenti che avvengono in un periodo di tempo delimitato» [*Ibidem*].

Inoltre, affinché l'ordine temporale degli eventi sia determinante per il risultato dei processi storici, i dati devono essere “intrinsecamente sequenziali” e inoltre le qualità degli eventi è data anche dalla “contingenza” e “singolarità”. Se l'ordine temporale – la sequenza – in cui gli eventi si verificano è determinante per il risultato dei processi, altrettanto rilevante è la “posizione” che

i singoli eventi occupano in processi che hanno margini di contingenza. Il momento in cui l'evento accade è cruciale quanto il fatto che sia accaduto: «Causa ed effetto sono in parte contingenti alla posizione o all'ordine di una azione in un'intera sequenza di azioni temporalmente correlate. La temporalità evenemenziale presuppone, infatti, che la causalità cumulativa sia eterogenea (*heterogeneous*)» [Griffin *et al.* 1992, p. 416].

Tutte le sequenze di eventi si svolgono in modi differenti. Non ci sono due avvenimenti, anche quelli ascrivibili alla stessa classe teorica, che abbiano la stessa sequenza. Sono diversi contingenze, punti di svolta o di ramificazione, dipendenze o inversioni di percorso. Né gli eventi hanno luogo nello stesso contesto, se non altro perché il precedente verificarsi di un certo tipo di evento altera il contesto storico in cui lo stesso tipo di evento si ripete o la probabilità del suo verificarsi. Delle sequenze alternative possono portare allo stesso risultato in alcuni eventi e a risultati significativamente diversi in altri. Dalla eterogeneità discende la conseguenza che «gli eventi sono in grado di cambiare non solo l'equilibrio delle forze causali che operano, ma la logica stessa con cui le conseguenze seguono gli eventi o le circostanze» [*ivi*, p. 414].

Il metodo della sociologia storica deve essere coerente con una visione e una trattazione della storia come flusso di eventi “singoli”, “contingenti” e “in sequenza”: «Sequenza, contingenza e singolarità sono le qualità che definiscono gli eventi, e quindi ognuna di esse deve essere integralmente incorporata nella logica stessa di come gli eventi sono spiegati» [*ivi*, p. 415].

A correre in aiuto del sociologo storico arriva dunque il metodo narrativo, il dispositivo più ampiamente usato, ma al tempo stesso meno considerato nella cassetta degli attrezzi dello storico, che dunque diviene elemento essenziale per far progredire la comprensione e la spiegazione dei fatti storici. Griffin ribadisce che «abbiamo bisogno di ripensare la potenziale utilità delle informazioni che quasi intrinsecamente trasmettono e trasportano le storie delle azioni, le narrazioni, le biografie – e che troppo raramente abbiamo analizzato o abbiamo raziato per fatti discreti e isolati o ignorato del tutto» [Griffin 1995, p. 1252].

La narrazione è «l'organizzazione del materiale in un ordine cronologicamente sequenziale e la focalizzazione del contenuto in una singola storia coerente, sebbene con sottotrame» [Griffin 1993, p. 1097].

La logica delle narrazioni è basata sulla connessione sequenziale. C'è un inizio della storia, uno svolgimento e una fine, il cui esito non giunge in modo arbitrario bensì come risultato cumulativo. La posizione dell'azione nella sequenza è essenziale poiché il collegamento con le azioni precedenti spiega il

suo verificarsi, mentre il collegamento con le azioni successive spiega la sua funzione nell'intera sequenza temporale. La narrazione spiega come le conseguenze cumulative delle azioni passate vincolino e limitino sempre più l'azione futura, ossia la sua "dipendenza dal percorso" [*ivi*, p. 1099].

E difatti il secondo concetto utilizzato da Griffin è appunto la *Path dependence*. Definita con un meccanismo secondo il quale ciò che accade in un dato momento iniziale influenzerà i possibili esiti di una sequenza di eventi che accadano in un momento temporale successivo, la nuova sociologia storica impiega il concetto di *Path dependence* per «esaminare le determinanti delle azioni chiave in ogni dato momento storico, spiegare perché i percorsi sequenziali si mantengono nel tempo ed esplorare controfattualmente le azioni e le decisioni non prese» [Griffin 2007, p. 4].

Come ha ben sintetizzato Paci, secondo Griffin, la narrazione è lo "strumento-principe" in grado di cogliere la "dipendenza dal processo" e «la natura congiunturale, contingente o *openended* dei fatti sociali» [Paci 2013, 379].

Come per Abrams, se la narrazione è il modo in cui descriviamo, comprendiamo e spieghiamo gli eventi (e quindi il processo di strutturazione), l'appropriazione sociologica della narrazione richiede di "distillare il logico dal cronologico" e "discernere il teoricamente generale nello storicamente particolare".

Al fine di ottenere questo risultato e di formalizzare il percorso metodologico della narrazione in modo da, ad esempio, discernere tra «condizioni iniziali che non sono sicuramente di alcuna conseguenza significativa in un dato evento, mentre altre possono non avere alcun impatto causale su alcune azioni successive e tuttavia essere necessarie per il successivo verificarsi di altre azioni ancora» [Griffin 1993, pp. 1099-1100], la spiegazione sociologica richiede che «gli eventi e i contesti siano apertamente teorizzati, il materiale fattuale sia astratto e generalizzato, e le connessioni causali tra le sequenze narrative siano stabilite in un modo che possa essere esplicitamente replicato e criticato» [*ivi*, p. 1100].

Ciò avviene attraverso la costruzione e applicazione del metodo ESA.

Il primo passo è lo "spacchettamento" dell'evento, cioè la scomposizione del racconto negli elementi costitutivi composti da azioni e avvenimenti. Ogni elemento deve essere formulato verbalmente nei termini di singole dichiarazioni descrittive su attori, cose e azioni "atomiche". Viene preparata quindi una cronologia delle azioni che definiscono l'evento. Le proposizioni descrittive sono codificate ed elaborate da un programma per computer ("ETHNO") che schematizza questi *input* e li mette in relazione reciproca, restituendo come

output una visualizzazione sotto forma di “albero” a cui è associata una serie di domande sulle connessioni tra le azioni registrate.

I diagrammi di ETHNO aiutano a identificare gli eventi che sono cruciali in un certo processo. Dopo aver inserito la lista cronologica di eventi nel software, quest'ultimo supporta il ricercatore nell'individuazione delle corrette sequenze causali tra eventi.

Questo secondo passaggio richiede, quindi, la selezione degli elementi significativi e la ricostruzione di una nuova sequenza temporale causale delle azioni nell'evento:

Le azioni significative non devono necessariamente rappresentare dei punti di “svolta” o di “scambio” nella storia di un evento (queste sono azioni che spostano l'evento da un percorso sequenziale ad un altro), ma sono azioni di maggiore importanza per l'intera sequenza perché servono sia come deposito di azioni precedenti che come incanalatore della forza causale di quel passato sulle azioni successive, stabilendo così possibilità future [Griffin, Korstad 1998, p. 159].

L'ordine della sequenza e l'interpretazione delle relazioni tra gli elementi dipendono da scelte del ricercatore che deve: a) “dedurre i legami causali tra le azioni in un evento”; b) “identificare le sue contingenze e seguirne le conseguenze”; e c) “esplorare la sua miriade di modelli sequenziali”.

Il diagramma “ad albero” della struttura logica dell'evento rappresenta l'interpretazione che l'analista ha dato delle connessioni causali tra le azioni incluse nella cronologia dell'evento. L'utilità di ETHNO si mostra appieno in un terzo passaggio che consiste nell'elaborazione di una “cronologia astratta”, o meglio, nella “generalizzazione esplicita della configurazione iniziale (o concreta)” dell'evento. A questo superiore livello, l'analista dopo aver eliminato le azioni reputate “incidentali” rispetto alle sequenze principali, riconcettualizza le azioni mantenute come delle “istanze di azioni sequenziali teoricamente generali”. Queste proposizioni sulle relazioni causali tra le “azioni generalizzate” sono oggetto di nuove codifiche ed elaborazioni con ETHNO. Il programma riformula la serie di domande sulle loro connessioni e costruisce un nuovo diagramma causale, strutturando le azioni teoricamente astratte a un livello più alto di generalità. Il ricercatore deve valutare di nuovo la struttura logica generale degli eventi sia per le incoerenze logiche segnalate dal programma, relative ad esempio all'ordine di successione delle azioni sia rispetto alle imputazioni causali che erano state incorporate nella precedente struttura logica degli eventi concreti. Le eventuali contraddizioni tra la struttura generale e quella concreta degli eventi possono richiedere la modifica della causalità im-

putata in una o in entrambe le serie per renderle coerenti tra loro dal punto di vista della logica sequenziale. Le strutture generali, in un ulteriore passaggio, possono essere impiegate per comparazioni tra molteplicità di eventi al fine di elaborare “un’unica logica d’azione teoricamente e storicamente generale”. E, quest’ultima può funzionare da test di verifica e indirizzo di ricerca per lo sviluppo di una “rappresentazione puramente teorica di un processo generale”. Anche se lo storico e il sociologo non devono necessariamente portare l’analisi della struttura dell’evento a questo livello di elevata generalità, è proprio qui che il significato dell’evento per l’analisi comparativa, la generalizzazione empirica e lo sviluppo teorico diviene, “forse”, più visibile.

Per la fusione dei due modi di indagine solitamente giustapposti, Griffin ritiene che l’analisi della struttura degli eventi colmi l’“abisso metodologico” che separa le narrazioni storiche individualizzanti e le scienze sociali generalizzanti. L’ESA opera in modo ricorsivo una «particolarizzazione del teoricamente generale (“che importanza ha questa generalizzazione per questa particolare azione? Per questo evento particolare?”) e la «generalizzazione del particolare storico (“qual è il senso e il significato generale di questa azione?”)» [Griffin 2007, p. 8].

Se possiamo certamente individuare delle marcate linee di continuità tra Griffin e gli autori da noi precedentemente menzionati, come si colloca il nostro Autore rispetto al tema della frattura?

Griffin marca una netta cesura tra la sociologia degli eventi formulata da Abrams e la sociologia storica precedente.

Egli stesso puntualizza la discontinuità secondo cui mentre i sociologi storici contestualisti tendono a dare maggior peso teorico alle forze strutturali su larga scala, i sociologi storici evenemenziali «tendono generalmente a enfatizzare l’*agency* e la coscienza» [Griffin 1992, p. 413].

Griffin porta a compimento il lavoro di Abbott sulla narrazione, seguendo una strada metodologica forte e al tempo stesso concentrando la propria attenzione più sulle sequenze temporali che sugli eventi.

Per lui è dunque centrale, oltre alla temporalità e alla contingenza, la struttura degli eventi, che per certi versi costituisce un approdo almeno nominalmente opposto a quello da cui siamo partiti (eventi come punti di osservazione della struttura). In altre parole, se da un lato arriviamo a definire meglio gli eventi, attribuendo loro una struttura e sottraendoli al rischio di apparire come concetti puntiformi ed episodici, dall’altro Griffin sembra muoversi su di un piano ancora diverso rispetto agli autori precedenti, pur non rinnegando molte delle loro ‘conquiste’.

L'ultimo autore, ultimo solo in questo nostro percorso, ma certamente fonte di ispirazione per Griffin e che tematizza gli eventi in modo esplicito, è proprio William Sewell jr.

5. *La sociologia degli eventi di Sewell*

Terminiamo questo itinerario tra i 'nuovi' sociologi storici, con un autore e un testo, che per certi versi, ci riporta al punto di partenza e prelude alle nostre conclusioni. Ci riferiamo a William Sewell jr e al suo *Logica della Storia* [(2005) 2008].

In esso, infatti, troviamo compendiate sia elementi che segnano una rottura con la tradizione di riferimento – si pensi alla già citata tripartizione della temporalità⁵ –, sia la specificazione e, per certi versi, il definitivo ritorno, a nostro parere, alla centralità originaria dell'*Evento*.

Già l'Introduzione rivela l'intenzione dell'Autore di sollecitare il dialogo tra sociologi e storici sulla base delle reciproche peculiarità, che possono essere messe in comune, e, nel contempo, sul superamento dei rispettivi limiti, possibile solo apprendendo gli uni dagli altri.

Al centro di questo rinnovato dialogo sta appunto l'Evento.

Sewell, infatti, sottolinea come gli storici possiedano concezioni, seppur implicite, della temporalità sociale quotidiana «di gran lunga superiori agli assunti temporali piuttosto rozzi che affliggono molto spesso la teorizzazione nelle scienze sociali. Ed è proprio in veste di teorici della temporalità che gli storici possono partecipare più vantaggiosamente ai dibattiti di teoria sociale» [*ivi*, p. 7].

Rispetto ai sociologi, Sewell si dice convinto che gli storici siano accomunati dal fatto di pensare il tempo come qualcosa di *fatale*:

Il tempo è irreversibile, nel senso che una volta intrapresa un'azione o esperito un evento non è possibile cancellarli: essi trovano una collocazione nella memoria di chi ne viene influenzato e, di conseguenza, alterano in maniera irrevocabile la situazione in cui si verificano [*Ibidem*].

5 Afferma Sewell: «se le concezioni di temporalità oggi dominanti all'interno della sociologia storica – che chiamerò temporalità “teleologica” e “sperimentale” – minimizzano la sfida alla sociologia convenzionale, esiste una terza concezione, che chiamerò temporalità “degli eventi”, che è attualmente subalterna, ma potenzialmente molto più sovversiva» [*ivi*, p. 23].

E *contingente*, in quanto le azioni sono inserite in una sequenza, al fine di ‘pesarne’ la capacità trasformativa o meno:

Ciò presuppone che l’esito di qualsiasi azione, evento o tendenza sia verosimilmente *contingente*, che i suoi effetti dipendano dalla specifica e complessa sequenza temporale di cui fanno parte. [...] Il fatto che l’esito dipenda non solo da un’ampia varietà di altre azioni, tendenze o eventi, ma anche dalla precisa sequenza temporale in cui questi si verificano, comporta l’estrema imprevedibilità degli avvenimenti storici [*ivi*, p. 9].

L’*evento* è dunque il veicolo concettuale attraverso cui gli storici costruiscono o analizzano la contingenza e la fatalità temporale della vita sociale.

Il flusso di quest’ultima è per loro punteggiato di avvenimenti significativi, di complessi di azione sociali che in qualche modo modificano il corso della storia. Essi parlano costantemente di «“punti di svolta” o “spartiacque” storici. Eventi come questi, che trasformano la storia di intere collettività, hanno per gli storici lo stesso genere di fatalità e contingenza degli eventi più modesti, che influenzano il corso della nostra vita privata» [*ivi*, p. 10].

Inoltre, prosegue Sewell, questa temporalità sociale è estremamente *complessa* dal momento che in ogni momento presente è all’opera una pluralità di temporalità e che sia complesso appunto gestire e discernere sul modo con cui, ad esempio, «processi di breve periodo dominano o addirittura deviano o trasformano i processi di lungo periodo» [*Ibidem*].

Dal momento che

la concezione “evenemenziale” (*eventful*) della temporalità tipica degli storici presuppone senza dubbio che diversi tempi storici abbiano a tutti gli effetti diverse velocità di cambiamento e che, quindi, la storia possa essere “accelerata” dagli eventi, presuppone anche che gli eventi trasformino o riconfigurino le relazioni sociali. Di conseguenza, gli storici ritengono che epoche diverse abbiano forme di vita e dinamiche sociali diverse. In altri termini, presuppongono che il tempo sia *eterogeneo*: le entità esistenti nel mondo sociale, il loro operare e il loro significato mutano fondamentalmente nel tempo. Questo non equivale a dire che il mondo vive in uno stato di flusso e di caos costante; la temporalità sociale postulata dagli storici è sempre un insieme di continuità e cambiamento.

L’eterogeneità temporale implica l’*eterogeneità causale*, ovvero che le conseguenze di un dato atto non siano intrinseche di esso, ma dipendano piuttosto dalla natura del mondo sociale in cui tale atto si verifica [*ivi*, p. 11].

E qui la differenza con scienziati sociali *mainstream* si mostra del tutto evidente, dato che il modo di procedere di questi ultimi è interamente guidato dalla scoperta e dall'applicazione di leggi causali *generali*, assunte in maniera più o meno esplicita come indipendenti dal tempo e dallo spazio, mentre gli storici, pur ammettendo l'esistenza di regolarità causali di durata considerevole, fanno derivare dalla eterogeneità temporale la necessità di una *contestualizzazione storica* delle pratiche sociali.

Infine, se il mondo in cui le azioni si verificano è temporalmente eterogeneo, ha senso per gli storici insistere sull'importanza della *cronologia*, ovvero la collocazione precisa di un avvenimento o di un fatto nel tempo. Questa è, infatti, importante per due ragioni. In primo luogo, gli storici sostengono fermamente l'impossibilità di comprendere le ragioni o il significato di un avvenimento senza conoscerne la collocazione in una sequenza di avvenimenti.

Un'attenzione meticolosa alla cronologia è l'unico strumento a disposizione per essere certi di aver ricostruito correttamente la sequenza. Ma la cronologia è importante anche perché il significato di un'azione o di un evento dipende dal contesto temporale in cui si verifica: per comprendere la relazione tra due fatti sociali bisogna sapere se i loro confini temporali li collocano all'interno della medesima "epoca storica", ovvero all'interno di un periodo durante il quale persistevano determinate logiche storiche. La cronologia è decisiva poiché fornisce il contesto storico nel quale è possibile collocare le azioni, i testi o gli artefatti materiali che si sta tentando di interpretare o di spiegare.

Una siffatta temporalità sociale – fatale, contingente, complessa, eventuale (*eventful*) ed eterogenea – viene data per scontata dallo storico e difficilmente viene riportata a questione teorica, bensì assunta semplicemente come il modo in cui funziona il mondo.

Sul piano dei limiti ciò comporta eccessiva fiducia nella narrativa:

quando le loro argomentazioni raggiungono punti difficili, per superarli essi tendono a narrare il percorso seguito, rifacendosi alle fonti per un dettaglio ulteriore e fornendo un numero sempre maggiore di esempi, istanze e aneddoti. Questo significa che spesso interrogativi concettuali importanti – sulle dinamiche temporali, sulla causazione, sulla natura delle relazioni tra eventi o entità – finiscono per perdersi nella confusione del dettaglio narrativo, invece di essere trattate come dovrebbero a livello concettuale [*ivi*, p. 13].

Gli scienziati sociali, dal canto loro, possiedono una concezione della temporalità sociale che rimane implicita in quanto essi sono più attenti alla struttura rispetto agli storici. In altri termini, molti scienziati sociali sono consape-

voli del carattere storico delle strutture, ma spesso non sanno come inquadrare bene il problema. Questo è, a avviso del nostro Autore, uno dei punti più evidenti in cui un dialogo teorico profondo tra storici e scienziati sociali potrebbe produrre benefici sostanziali.

Un'altra dote dei sociologi (storici) rispetto agli storici *tout court* è data dal fatto che

i sociologi storici mirano tradizionalmente ai grandi interrogativi: l'ascesa del capitalismo, lo stato-nazione, la modernità, le dinamiche delle rivoluzioni, il governo degli imperi, l'ascesa e il declino delle civiltà.

Al contrario, il tentativo di emulare comunque il rigore delle scienze naturali impedisce ai sociologi di sposare con convinzione una visione culturale del mondo sociale ossia "che il nostro mondo disordinato e mutevole abbia bisogno di strumenti concettuali che solo una collaborazione tra storici e scienziati sociali interpretativisti è in grado di fornire" [*ivi*, p. 18].

L'evento si mostra fondamentale in questo dialogo ancora da consolidare tra sociologi e storici e in tal senso Sewell ci sembra anche rispondere ad alcune delle questioni da cui ha preso le mosse il nostro ragionamento.

Innanzitutto, una frase come questa sembra ricomprendere i due passi iniziali e la questione della relazione tra eventi macro e microeventi:

in genere, la trama ordinaria della temporalità storica non è levigata, ma ricca di increspature. E sono gli eventi storici, a mio avviso, a dare impulso e a veicolare questi momenti in cui il cambiamento è accelerato: nonostante siano talvolta il culmine di processi a lungo sotterranei, gli eventi in genere compiono qualcosa di più che un semplice riassetto di pratiche reso necessario da un cambiamento sociale graduale e cumulativo. Gli eventi storici tendono a trasformare le relazioni sociali in modo non del tutto prevedibile sulla base dei cambiamenti graduali che li hanno resi possibili. Ciò che rende gli eventi storici così importanti da sollecitarne una teorizzazione è che essi rimodellano la storia, imprimendo una direzione inattesa allo sviluppo sociale e modificando la natura del nesso causale entro cui si svolgono le interazioni sociali [*ivi*, p. 114].

Mentre un altro passaggio non può non farci tornare al nostro punto iniziale, quello di Gellner: «La storia mostra, allo stesso tempo, ostinate regolarità e improvvise rotture, e anche le rotture storiche più radicali sono intrecciate a sorprendenti elementi di continuità» [*ivi*, p. 48].

Affermare che gli eventi sono trasformazioni di strutture implica precisamente questo: le strutture generate da un evento sono sempre trasformazioni di strutture preesistenti; assumere che la contingenza è totale, globale, non significa che tutto sia in continua trasformazione, ma che nulla nella vita sociale è in ultima analisi immune al cambiamento.

Sewell ci tiene a dire fin dall'inizio che non ogni accadimento è però un evento, ma solo quella particolare (e più rara) sottocategoria di accadimenti che lasciano un segno, che finiscono per trasformare la vita sociale.

Come, dunque, definisce e articola la categoria teorica di evento?

Un evento storico è 1) una sequenza ramificata di avvenimenti che 2) viene riconosciuta come eccezionale dai contemporanei ed è 3) capace di generare una trasformazione stabile delle strutture.

A dispetto della connotazione puntuale del termine, gli eventi storici non sono mai avvenimenti repentini: hanno sempre una durata, un periodo che intercorre tra la rottura iniziale e la trasformazione strutturale che segue. Durante questo periodo le consuete articolazioni tra le diverse strutture diventano profondamente dislocate. Gli attori, di conseguenza, sono assaliti dall'incertezza: non sanno come condurre la propria esistenza. Tale incertezza può produrre effetti diversi, a volte anche nella stessa persona (ansia, paura), ma di sicuro fa aumentare l'intensità emotiva della vita, almeno per coloro la cui sopravvivenza è strettamente legata alle strutture dislocate. Quando poi la dislocazione strutturale è pervasiva e profonda, tutti in realtà vivono al limite. Ad esempio, «l'evento della presa della Bastiglia fu una trasformazione culturale, che nacque da un'azione interpretativa o simbolica» [*ivi*, p. 138].

Gli eventi storici producono altri eventi. Gli eventi sono sequenze di rotture che producono trasformazioni di struttura. Se le strutture sono multiple e si sovrappongono, qualsiasi trasformazione di struttura avrà potenzialmente la capacità di scatenare dislocazioni e riarticolazioni di strutture sovrapposte o contigue.

Infine, la definizione dei confini di un evento storico implica un giudizio.

Per Sewell dunque pensare in termini di eventi, situando congiunture, è centrale per chi vuole pensare in termini storici.

6. Conclusioni

Giunti al termine (provvisorio, si intende) di questo breve e complesso itinerario, vogliamo riprendere quanto lasciato in sospeso nell'Introduzione, ossia, da un lato tematizzare ulteriormente la collocazione dinamica e incerta

degli eventi in Sociologia (storica), dall'altro evidenziare la categoria della rottura epistemologica che abbiamo preso in prestito da Bachelard.

Partiamo in realtà da questo secondo punto, rilevando come nonostante la crescita del movimento, diverse concezioni e pratiche della sociologia storica dividevano la comunità degli studiosi americani lungo le consuete linee di frattura: micro-macro, interpretativo-esplicativo, qualitativo-quantitativo, temporalizzazione, aspetti sociali preminenti, orientamento politico.

Andrew Abbott in *Chaos of Disciplines* ha sottolineato come «ognuno dei vari gruppi di storici e sociologi ha rappresentato una combinazione unica di scelte tra queste dicotomie» [Abbott 2001a, p. 102], e, al contempo, come «di fatto le tradizioni di ricerca attive in un'area in un dato momento usavano solo alcune di queste possibilità» [*ivi*, p. 103].

Abbott evidenzia come vi fossero due gruppi di sociologici storici (*HS1* e *HS2*), sorti «a causa di una scissione frattale all'interno di un gruppo (la sociologia storica in generale) che a sua volta è emerso da una scissione frattale (i sociologi interessati alla storia dal resto di quella disciplina)» [*ivi*, p. 104]. Essi differivano per soggetti, organizzazioni, oggetti di studio, metodi e persino l'idea stessa della sociologia storica, caratterizzata per i primi teoricamente e per i secondi empiricamente. Gli *HS1* erano un gruppo ben definito che enfatizzava la macrosociologia comparativa, in genere nazionale, focalizzata sui sistemi politici e affrontava l'ortodossia quantitativa per lo più ignorandola, inizialmente. Il loro obiettivo era spiegare la natura e le conseguenze di processi e cambiamenti macrostrutturali a lungo termine attraverso la verifica di ipotesi derivate dalla teoria su pochi casi comparati. Gli *HS2* erano studiosi che per varie ragioni adottavano un approccio simile a quello della *Social Science History*, ossia degli storici che evitavano il terreno della grande storia per quello dei fenomeni più particolaristici, si concentravano sul ruolo esplicativo degli aspetti economico-sociali e facevano ampio uso di dati micro-sociologici trattati con tecniche statistiche. Questa divergenza metodologica e sostanziale è presente, quindi, sin dalla comparsa della "sociologia storica" come etichetta e si è poi consolidata attraverso specifiche sedi accademiche e l'adesione a diverse organizzazioni scientifiche.

In merito al primo punto, il ruolo degli eventi in Sociologia storica, un recente contributo di Robin Wagner-Pacifici, evidenzia come, a distanza di anni, il tema degli eventi sia da un lato rilevante nel dibattito, dall'altro rimanga ancora incerto e insoluto, come sottolineato nell'incipit del suo volume:

Events are central to the ways we experience life, both individually and collectively. But they are full of paradoxes. We seem to live for events – the 'breaking

news of our mediated chronicling' – even as we craft daily routines and aspire to predictability and continuity in our lives. We live and suffer through the startling events that are, for their all inevitability, also always a surprise: birth, death, love, war [Wagner-Pacifici 2017, p. x].

Peraltro, ciò si evince anche da quanto detto fino ad ora, perché implica una distinta concezione della temporalità, una metodologia specifica, un ruolo della contingenza. E queste dispute interne restituiscono un paesaggio frastagliato, fatto di faglie che lo attraversano e che è impossibile sistemare e riordinare.

Dunque, il panorama della sociologia storica più vicina cronologicamente a noi, sembra segnata da cesure, fratture, percorsi solo in parte superabili a fronte della necessità di una coerenza generale del quadro ricostruttivo.

Ciò non è certamente un male, nella misura in cui autorizza a osservare questo campo di studi attraverso le lenti della ricchezza teorica e metodologica e della fecondità euristica e, con Max Weber ci aiuta a dire che «vi sono scienze a cui è assegnata una eterna giovinezza e queste sono tutte le scienze a cui la realtà culturale, il suo movimento e il suo mutamento, propongono ininterrottamente nuove posizioni problematiche» [Weber (1904) 1958, p. 208].

D'altro canto, restituisce ancora una volta una difficoltà a orientarsi in questa area di studi definita *Sociologia storica*, per la sostanziale impossibilità di attribuirle uno sviluppo lineare e cumulativo, per le cesure tra sotto-aree del medesimo campo, per la riproposizione solo parzialmente riuscita di una conciliazione tra metodi storici e metodi sociologici e su, di un piano più ampio, tra approcci interpretativi e approcci formalizzati.

In sintesi, anche il dibattito sulla sociologia degli eventi, nel riproporre il quale abbiamo utilizzato la metafora della rottura epistemologica, fallisce parte dei suoi obiettivi e riflette i limiti della sociologia storica che molti le rimproverano.

Non che questo debba indurre a rinunciare a usarla e applicarla, soprattutto in tempi di presentismo e stagismo [Susen 2020] ma certamente ogni tentativo di approccio sistematico ad essa rischia di fallire in partenza ed essere sostanzialmente sterile.

A questo punto, forse, potremmo concludere con Ch. Tilly il quale affermava: «sarei più felice se la frase non fosse mai stata inventata» [Tilly 1981, p. 100]. In realtà, a distanza di tempo e più pragmaticamente dovremmo accettare che la sociologia storica riesce quando si fa, molto meno quando si prova a teorizzarla.

Bibliografia

- Abbott A. [2001a], *Chaos of Disciplines*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Abbott A. [2001b], *Time Matters. On Theory and Method*, The University of Chicago Press, Chicago, Ill.
- Abrams Ph. [(1982) 1983], *Sociologia storica*, Il Mulino, Bologna.
- Adams J., Clemens E., Orloff A. Sh. [2005], *Remaking Modernity: Politics, History and Sociology*, Duke University Press, Durham.
- Bachelard G. [(1940) 1978], *La filosofia del non. Saggio di una filosofia del nuovo spirito scientifico*, Pellicanolibri, Catania.
- Barbera F., Santoro M. [2007], An Introduction, *Sociologica*, 1(3), pp. 1–7.
- Corchia L. [2021], Spiegazione e narrazione nella sociologia storica. La “Event Structure Analysis” di Larry J. Griffin, *Quaderni di Teoria sociale*, 2, pp. 115–146.
- Elias N. [(1968) 2010], *Potere e civiltà*, Il Mulino, Bologna.
- Eriksen Th. H. [(2015) 2017], *Fuori controllo. Una antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino.
- Gellner E. [1974], *Contemporary Thought and Politics*, Routledge, London.
- Griffin L. J. [1992], Temporality, Events, and Explanation in Historical Sociology: An Introduction, *Sociological Methods and Research*, 20(4), pp. 403–427.
- Griffin L. J. [1993], Narrative, Event-Structure Analysis, and Causal Interpretation in Historical Sociology, *American Journal of Sociology*, 98(5), pp. 1094–1133.
- Griffin L. J. [1995], How is sociology informed by history?, *Social Forces*, 73(4), pp. 1245–1254.
- Griffin L. J. [2007], Historical Sociology, Narrative and Event-Structure Analysis: Fifteen Years Later, *Sociologica*, 1(3), pp. 1–17.
- Griffin L. J., Korstad R. R. [1998], Historical Inference and Event-Structure Analysis, *International Review of Social History*, 43, pp. 145–165.
- Griffin L. J., Isaac L. W. [1992], Recursive Regression and the Historical Use of “Time” in Time-Series Analysis of Historical Process, *Historical Methods*, 25, pp. 166–179.
- Kinstler L. [2023], *Il contrario dell’oblio. L’Olocausto tra memoria e giustizia*, Einaudi, Torino.
- Li J. [2017], Historical Sociology, in B. S. Turner, ed., *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social Theory*, Wiley-Blackwell, Malden (MA), pp. 1–5.
- Mastrovita S. [1998], La Event History Analysis: i costrutti fondamentali, i problemi, le prospettive di applicazione, *Sociologia e Ricerca Sociale*, 57, pp. 74–103.
- Paci M. [2013], *Lezioni di sociologia storica*, Il Mulino, Bologna.

- Santoro M. [2003], Eventi e strutture. Il positivismo narrativo di Andrew Abbott e l'eredità della Scuola di Chicago, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 4, ottobre-dicembre 2003.
- Santoro M. [2008], Dalla storia sociale a una sociologia storicizzata, in W. H. Sewell Jr., ed., *Logiche della storia. Eventi, strutture, culture*, Mondadori, Milano, pp. vii–xxiv.
- Sewell W. H. Jr. [(2005) 2008], *Logiche della storia. Eventi, strutture, culture*, Mondadori, Milano.
- Steinmetz G. [2005], The epistemological unconscious of U.S. Sociology and the transition to postfordism: the case of historical sociology, in J. Adams, E. Clemens, Sh. Orloff, eds., *Remaking Modernity: Politics, History and Sociology*, Duke University Press, Durham (NC), pp. 109–157.
- Susen S. [2020], *Sociology in the Twenty-First Century. Key Trends, Debates, and Challenges*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Tilly Ch. [1981], *As Sociology Meets History*, Academic Press, New York.
- Wagner Pacifici R. [2015], *What is an event?*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Weber M. [(1904) 1958], L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale, in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, pp. 53-142.